

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*A colloquio con Orazio (tentativo di un'intervista)\**

di Claudio Cazzola

Al Liceo Ariosto di Ferrara  
di resistenza quotidiana trincea

**CAZZOLA.** Posso farti adesso una domanda personale?

**ORAZIO.** Ecco, tutti uguali voi intervistatori: fate finta, all'inizio del dialogo, di essere rispettosi della personalità dell'interlocutore, quasi timorosi di invadere la sua riservatezza; ma poi, quando presumete che lui sia cotto al punto giusto perché colpito nella sua vanità e quindi tutto proteso a confidarsi, gli ponete la trappola dell'aggettivo "personale". E che dunque, e le altre domande allora cosa erano? Estranee? Non dirmi che vuoi sapere cosa io pensi di Omero – guarda che me l'hanno già chiesto in tanti, in tutte le salse, emissari di televisioni, settimanali, quotidiani, mensili, e chi più ne ha più ne metta...

**C.** Vorrà dire che non hanno letto bene la tua opera se continuano ad importunarti con codesta questione. Alla quale, infatti, hai già risposto e con chiarezza, prevedendo tutto ciò:

[...] *et idem*  
*indignor quandoque bonus dormitat Homerus;*  
*verum operi longo fas est obrepere somnum*<sup>1</sup>

il che, voltato in volgare, significa: «e sempre io me la prendo ogni volta che l'ottimo Omero fa un pisolino; ma è pur vero del resto che scivolare nel sonno è inevitabile in una composizione poetica così lunga».

**O.** Bravo, vedo che non hai dimenticato l'unico salvagente che funzioni contro il pressapochismo dell'ignoranza, causato da una abitudine scolastica deteriore di stampo manualistico. Gli è che il ricorso ai testi è la *conditio sine qua non* per preservare la memoria di un passato sempre più lungo.

**C.** E, se permetti, ingombrante pure ...

**O.** Ingombrante, certo; ma che cosa non lo è che valga la pena di essere conservato? Non dimenticare che porto tuttora, anche qui in questo luogo paradisiaco e dopo secoli e secoli, il solco, sulla pelle, delle sferzate del mio maestro di scuola, quell'Orbilio ...

**C.** Eccolo qua il mitico *plagosus* indimenticabile:

*non equidem insector delendave carmina Livi*  
*esse reor, memini quae plagosum mihi parvo*  
*Orbilium dictare etc.*<sup>2</sup>

---

\* Cfr. «Abitare l'autonomia» 4, 2010-2011, pp. 51-63.

<sup>1</sup> *Epistulae*, 2, 3 = *Ars Poetica*, 359-361.

<sup>2</sup> *Epistulae*, 2, 1, 69-71.

«No, davvero, non insisto assolutamente che si debbano inviare al rogo i versi di Livio Andronico, che – mi ricordo bene – Orbilio munito di sferza imponeva a me, bambino, di trascrivere ecc.»: senza trascurare il fatto che l'*Odusia* (o *Odussia*) del buon Livio Andronico era una traduzione ...

**O.** Proprio così: e per tutta la vita a questo mi sono sforzato, di sostituire la traduzione con l'*aemulatio*, con la sfida cioè, aperta e palmare, ai modelli greci...

**C.** Ed è esattamente in questo che sei diventato grande, anzi, unico – almeno a sentire il giudizio del primo ministro della pubblica istruzione in assoluto, quel Marco Fabio Quintiliano che ancora oggi viene studiato come fondamento della teoria pedagogica classica.

**O.** Ah sì? E cosa ha scritto di preciso? Ricordamelo, per favore.

**C.** Pronto: *At lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus: nam et insurgit aliquando et plenus est iucunditatis et gratiae et varius figuris et verbis felicissime audax*<sup>3</sup>.

**O.** Interessante, davvero. Ma ora voglio vedere come te la cavi nel volgare in volgare ... qui ti voglio, mio caro.

**C.** Me l'aspettavo questa tua provocazione: del resto pare che Quintiliano faccia anche lui *aemulatio* nei tuoi confronti, scrivendo difficile, per alludere – appunto – al tuo stile. Guarda, ricorro ad una traduzione d'autore, la seguente: «Per quanto riguarda invece la poesia lirica, è lo stesso Orazio il solo, o quasi, che sia degno di essere letto: egli usa infatti uno stile talvolta elevato, è pieno di vivacità e di grazia, è vario nell'uso delle figure e coraggioso (ma con ottimi risultati) nella scelta delle parole»<sup>4</sup>. Cosa ne dici?

**O.** Veramente io non sono molto ferrato nella tua lingua ...

**C.** Ma dai, se le conosci praticamente tutte ...

**O.** E allora, col cuore in mano, ti dico che non ho capito quasi nulla – non certo per demerito del traduttore, ma perché, semplicemente, ogni traduzione (come tu ben sai) altro non è che un tradimento ...

**C.** E quindi?

**O.** E quindi torniamo all'inizio di questa nostra conversazione: leggere in lingua originale, e cercare di capire che cosa c'è scritto, da un lato, e come è scritto, dall'altro. Ma, scusa un momento, da dove eravamo partiti?

**C.** Dalla domanda personale ...

**O.** Ah ecco, appunto. E quale sarebbe?

**C.** Perché, in tutta la tua produzione, non hai mai fatto un cenno, dico, un cenno, a tua madre?

---

<sup>3</sup> *Institutio Oratoria*, 10,1, 96.

<sup>4</sup> Quintiliano, *Istituzione Oratoria*, a cura di Simone Beta, tre volumi, Mondadori, Milano, 2001, volume terzo pagina 43.

[A questo punto il colloquio si interrompe, per cause di forza maggiore. Mi trovo nei Campi Elisi, dopo aver ottenuto da Zeus in persona un lasciapassare, per interrogare il poeta latino Orazio: dopo non pochi anni di frequentazione della sua opera, c'è soprattutto una domanda che desidero porgergli, non tanto per apprenderne io la risposta, quanto per poterla riportare, indietro, alle mie studentesse ed ai miei studenti.

Trascorso qualche tempo, sono riuscito ad avere un nuovo appuntamento con lui.]

C. La volta scorsa abbiamo dovuto subire una brusca interruzione, e non ne ho compreso il motivo: me lo vuoi spiegare?

O. Nessun segreto. Si era sparsa la voce di un nuovo arrivo, e non dei soliti, ma di un poeta e non solo. Tra l'altro, dovresti conoscerlo bene.

C. Non saprei davvero, siamo così intasati, nell'anno di grazia 2010, di personaggi che si autodefiniscono scrittori solo perché una casa editrice disposta a pubblicare l'ennesimo libro si trova sempre ... magari a pagamento, pure.

O. Nessuna meraviglia, direbbe il grande Callimaco, visto che anche ai miei tempi tale pratica non era certo sconosciuta ... ma basta con codeste sciocchezze. Colui che è giunto qui tra noi si chiama Edoardo Sanguineti, non ti dice niente questo nome?

C. Guarda, anche se mi considero un dilettante e proprio perché tale mi sento etimologicamente parlando, non solo so chi è – anzi, ormai, chi è stato – ma l'ho anche sentito parlare più di una volta con le mie orecchie. Proprio voi, infatti, *maiores nostri*, ci avete insegnato l'importanza capitale dell'ascolto, laddove la ricezione auricolare fa tutt'uno con la trasmissione orale; mentre si ascolta, gli occhi vedono tramite le orecchie, proprio come a teatro.

O. Ebbene?

C. Ebbene, Sanguineti mi è sempre sembrato, ogni volta, incarnazione del pastore esiodeo investito dalle Muse nel ruolo di maestro dei più: una vera e propria missione, con tutto il suo carico di fiele amaro, essendo il messaggio del poeta-vate sgradito alla massa, perché ne svela impietosamente le meschinità, le bassezze, gli orrori.

O. *Sunt quibus in satura videar nimis acer et ultra  
legem tendere opus; sine nervis altera quidquid  
composui pars esse putat, similisque meorum  
mille die versus deduci posse etc.*<sup>5</sup>

C. Ecco, appunto, hai fatto bene a ricordare il celebre attacco della prima satira del secondo libro, ove consulti, o fai finta di consultare, il giurista Trebazio Testa per sapere cosa prevede la legge a proposito delle pubblicazioni diffamatorie: «Vi sono coloro che mi giudicano eccessivamente

---

<sup>5</sup> *Sermones*, 2, 1, 1-4.

spietato nello scrivere satire, perché vado – secondo loro – al di là del limite consentito dalle norme; viceversa, vi è un secondo partito che stima robetta senza spina dorsale le mie composizioni, visto che – secondo costoro – versi simili ai miei se ne possono sfornare anche mille al giorno ecc.»; di questo secondo partito meglio non dir nulla, se non: «provate, e vedremo», mentre più interessante risulta la prima accusa, quella del *nimis acer*.

**O.** E non può essere diversamente. Il poeta è uno spirito libero, ed il vostro Sanguineti tutta la vita ha combattuto per mantenere coerenza indefessa rispetto a tale ideale, pagando duramente – ma è lo scotto la misura del proprio valore, a questo punto. Tra l'altro, egli è stato anche un traduttore nel significato genuino del termine: trasportando testi da una lingua all'altra, ha tradito consapevolmente fino in fondo la struttura superficiale di partenza, ricreando nel contesto di arrivo intatto il mondo di origine. E ti pare poco?

**C.** No affatto. Del resto, non è forse questa una riedizione, raffinata, del tuo programma?

**O.** Sì, se vuoi, possiamo esprimerci così, visto che in ogni epoca si ripresenta, inesorabilmente, il problema di come porsi da un lato di fronte al potere, e rispetto al *vulgus* dall'altro:

*Odi profanum vulgus et arceo;  
favete linguis: carmina non prius  
audita Musarum sacerdos  
virginibus puerisque canto*<sup>6</sup>.

**C.** Quante contestazioni hai ricevuto per codesto *incipit*! Bastava fare maggior attenzione all'aggettivo *profanus*, che, come credo, suona come omaggio commosso all'*optimus Vergilius*, laddove la Sibilla apostrofa duramente i compagni di Enea per allontanarli dal luogo sacro, avendo essi i piedi degni di consistere solo davanti (*pro*) allo spazio recintato (*fanum*) ...

**O.** Infatti, hai colto perfettamente nel segno, senza dimenticare l'allusione, che rendo esplicita, all'esordio dell'epigramma callimacheo contenuto nell'*Antologia Palatina* (12, 43 «Odio il poema ciclico ecc.»). Nessuna intenzione da parte mia di offendere nessuno, solo una banale fin che vuoi ma constatazione incontrovertibile sul carattere della maggioranza, la quale proprio perché maggioranza non può essere ammessa al rito sacro della poesia, riservata *virginibus puerisque*, come coloro ai quali è intatta purezza. Orsù, traduci, vediamo come te la cavi.

**C.** Meno male che in questo momento Sanguineti è trattenuto presso l'Ufficio Matricola, così non sente: «Detesto la massa, il cui piede non è degno di entrare nel tempio, perciò la tengo lontana da me. Concedetemi silenzio: sto cantando versi mai prima ascoltati io, ministro delle Muse, dedicati ai puri di cuore – fanciulle e fanciulli». Che ne dici?

**O.** Beh, la sufficienza te la posso anche concedere, sulla fiducia ... a parte la battuta non eccelsa, il vero problema, però, non è (stato) questo, ma l'altro.

---

<sup>6</sup> *Carmina*, 3, 1, 1-4.

C. Cioè?

O. Il *princeps*.

C. Ahinoi, che tasto spiacevole! Anche qui, treni di impropri contro di te, doppiogiochista e voltagabbana – militante nell'esercito repubblicano di Bruto, prima, e poi invece, vista la mala parata di Filippi, riconversione più o meno agile e soccorso al vincitore ...

O. Dicano pure, continuino pure a dire quello che passa loro per la testa, vuol dire che, come sempre, invece di leggere i miei testi inseguono le loro chimere, le cosiddette anime belle ... si rileggano, per favore, i versi della satira sesta del primo libro, nei quali metto a nudo la mia interiorità senza alcun secondo fine, perché, se vi è un valore autentico nella vita, quello è l'amicizia.

C. Per non parlare dello scudo abbandonato ... *relicta non bene parmula* ... una vera e propria bufala, secondo i tuoi detrattori.

O. I quali, credo, non hanno mai visto la morte in faccia. Io sì, invece, e l'ho scritto e riscritto, un'esperienza che te la raccomando. Ascolta ancora una volta l'ode da me dedicata a Pompeo Varo, compagno di sventura fra i primi:

*O saepe mecum tempus in ultimum  
deducte Bruto militiae duce,  
quis te redonavit Quiritem  
dis patriis Italoque caelo,*

*Pompei, meorum prime sodalium?  
cum quo morantem saepe diem mero  
fregi coronatus nitentis  
malobathro Syrio capillos.*

*tecum Philippos et celerem fugam  
sensi relicta non bene parmula,  
cum fracta virtus, et minaces  
turpe solum tetigere mento<sup>7</sup>.*

Te la propongo io ora una traduzione nella tua lingua – cosa vuoi, le possiedo tutte, me l'hai detto tu stesso, piccola vanità di poeta laureato –, quella di Enzo Mandruzzato<sup>8</sup>:

«Tante volte con me vicino a morte  
quando era Bruto il nostro generale  
Pompeo, il primo degli amici veri,  
ritorni cittadino, non so come,  
agli Dei dei padri e al cielo d'Italia?  
Quante volte col capo incoronato  
lucido di profumi dell'oriente  
spezzammo con il vino l'ora pigra.  
Ho saputo con te Filippi e la rapida

<sup>7</sup> *Carmina*, 2, 7, 1-12.

<sup>8</sup> Rizzoli, Milano 1997.

ritirata, quando si lasciò lo scudo  
e fu male: e il coraggio fu spezzato,  
e si morse la polvere, gridando  
contro, e fu la vergogna».

C. Filippi, Filippi ... come salvarsi, Orazio, quando la nave dello Stato si inclina paurosamente su un fianco, aggredita da cavalloni spietati?

O. Ti auguro di trovare, anche tu, il tuo Mercurio, perché non venga tu risucchiato, come il mio amico Pompeo, nel vortice:

*sed me per hostis Mercurius celer  
denso paventem sustulit aere;  
te rursus in bellum resorbens  
unda fretis tulit aestuosis*<sup>9</sup>

«[...] Allora  
per me venne Mercurio e mi levò  
veloce tra i nemici  
in una fitta aura spaventata.  
E te un'onda nuova  
assorbì nella guerra  
ti portò via nella sua tempesta».

C. E non te l'hanno mai perdonato codesto tuo *deus ex machina*, troppo uguale all'Afrodite omerica, che nel libro terzo *dell'Iliade* sottrae Alessandro all'ira di Menelao – c'è perfino il *denso ... aere!*

O. Sì, forse ho calcato la mano, ma non per piaggeria, né su impulso di superstizione apotropaica; gli dèi, il destino, quel *cras* su cui tante volte son tornato, ebbene, vista in retrospettiva la vita da me vissuta potrebbe sembrarmi retta da un filo, tortuoso fin che vuoi, ma senza dubbio palpabile. In mano a chi poi, non saprei dire: io ho fatto di tutto per essere esattamente come mi descrivo, elogiando mio padre ...

*atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis  
mendosa est natura alioquin recta, velut si  
egregio inspertos reprehendas corpore naevos;  
si neque avaritiam neque sordis nec mala lustra  
obiciet vere quisquam mihi, purus et insons  
(ut me collaudem) si vivo carus amicis;  
causa fuit pater his, etc.*<sup>10</sup>

«Ebbene, se la mia indole è imputabile di pochi minimi difetti ma per il resto risulta integra, proprio come se tu ti mettessi a criticare i nei che si trovano in un corpo perfetto; se dunque nessuno in buona coscienza può accusarmi né di cupidigia né di bassezza né di infingardaggine, se insomma è

---

<sup>9</sup> *Carmina*, 2, 7, 13-16.

<sup>10</sup> *Sermones*, 1, 6, 65-71.



vero che io, puro e incolpevole (tanto per lodarmi) vivo amato dagli amici, ebbene, di tutto questo il responsabile è mio padre ecc.».

O. Bravo, proprio così, ecco forse un capo del filo di cui ti parlavo prima.

C. Ho capito, o almeno così mi sembra: il padre da un lato e gli amici dall'altro costituiscono i tuoi valori fondanti – il primo per aver rischiato tutto se stesso, oltre che le proprie modeste sostanze – per farti studiare, e a Roma tra l'altro; ed i secondi per aver consentito al tuo *ingenium* di esprimersi senza troppe concessioni – una decina o poco più, Virgilio e Mecenate *in primis*. È davvero robusto il quadrilatero maschile da te eretto a difesa e protezione della tua *humanitas*. Va tutto bene. Anzi, troppo bene.

O. E perché?

C. Perché vi è una vistosa aporia in tutto il quadro.

O. E quale sarebbe, carissimo?

C. Quella costituita dalle donne. E da tua madre, in particolare.

*[Giunge nel frattempo un nuntius, latore di un codicillo, letto il quale Orazio si alza e fa per andarsene tutto giulivo.]*

C. Scusami, ma dove vai? Mi pianti in asso un'altra volta?

O. Perdonami, amico, mi chiamano.

C. E dove?

O. A giocare a bocce.

C. Giocare a bocce? Non mi risulta che fosse tra i tuoi giochi preferiti, come quello dei tre cantoni.

O. È vero: ma da quando è arrivato qui Aimé Maeght, un raffinato gallerista francese, ha insegnato a tutti codesto *ludus*, prediletto in Saint-Paul de Vence, un nido, mi dicono, tuttora intatto. C. Faccio coppia fissa con Virgilio, e siamo primi nella classifica provvisoria: oggi dobbiamo affrontare Alceo ed Archiloco, due avversari tosti. *Vale*.

*[Passa del tempo. Quanto? Non ricordo più bene]*

C. E allora, come è andata la gara?

O. Quale gara, carissimo?

C. Come quale gara! Ma la partita con le bocce, Romani contro Greci, se ricordo bene!

O. Ah sì, è vero, scusami, con tutti questi impegni ... non ricordo nemmeno più come sia finita ...

C. Possibile? Facevi vista di tenerci tanto, parlavi non so di qual mai classifica ... Non è che i modelli greci ti sono tuttora indigesti?

O. Cosa vuoi, avrei sperato che fosse stata messa la parola definitiva allorché ho scritto

*Graecia capta ferum victorem cepit et artis  
intulit agresti Latio*<sup>11</sup>

riconoscendo cioè apertamente la superiorità della cultura greca («La Grecia, una volta sottomessa, sottomise il suo rozzo vincitore, e portò la cultura nel Lazio incolto»). I conti invece sono sempre aperti, e non sempre noi Romani ne veniamo fuori bene. La grecità conserva parti di sé insuperabili da parte di altri, antichi e moderni: guarda solamente la cosiddetta filosofia occidentale, la quale è stata definita – in modo paradossale forse, ma se permetti icastico – una unica, infinita glossa a Platone. Io stesso, del resto, ho reso testimonianza in tal senso, indirizzando a Floro un’epistola in cui riconosco apertamente i miei debiti:

*Romae nutriri mihi contigit, atque doceri  
iratus Graeis quantum nocuisset Achilles.  
adiocere bonae paulo plus artis Athenae,  
scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum,  
atque inter silvas Academi quaerere verum*<sup>12</sup>.

Vuoi tradurre tu, per favore?

C. Ci provo: «Mi è capitato di crescere a Roma, e di imparare quanto sia costata ai Greci l’ira di Achille. L’ottima città di Atene mi ha fatto acquisire un po’ più di *tèchne*, per essere in grado di distinguere subito la strada diritta da quella storta, e di indagare la verità sotto i viali alberati dell’Accademia».

O. Una non stentata sufficienza te la posso anche concedere... Certo, tradurre al rovescio – dal latino in greco cioè – è un buon esercizio di memoria, tanto più che l’*ars* (e la *tèchne* di converso) consiste proprio in quel lavoro quotidiano di lima che tanto ho raccomandato quanto praticato. Ma dove eravamo rimasti?

C. Al mondo femminile, Orazio. Il catalogo delle donne – tanto per rubare un titolo al maestro Esiodo – presente nella tua produzione è quanto mai variegato. A partire dalla fanciulla in fiore, Leuconoe, alla quale consigli caldamente di lasciar perdere ogni indagine sul destino, e di non spendere soldi in oroscopi e letture della mano ...

O. È vero, me lo ricordo bene:

*[...] sapias, vina liques, et spatio brevi  
spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida  
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> *Epistulae*, 2, 1, 156-157.

<sup>12</sup> *Epistulae*, 2, 2, 41-45.

<sup>13</sup> *Carmina*, 1, 11, 6-8.

e quante traduzioni fatte con i piedi! E commenti di converso pedestri, carissimo! Cosa credete di essere, perché vi considerate moderni? Ma lo sai che l'aggettivo «moderno» deriva dal nostro avverbio *modo*, che significa «adesso, poco fa»? Non vi rendete conto dell'effimero in cui siete immersi voi, uomini del ventunesimo secolo?

C. Non te la prendere, Orazio, ti scongiuro; piuttosto ascolta questa versione della chiusa della tua ode: «metti sempre del sale nella tua zucca, filtra più volte il vino, e costringi in un piccolo spazio una troppo lunga speranza. Mentre io e te conversiamo, il tempo, quel micragnoso, è già volato via: sbuccia con paziente attenzione il tuo dì, senza attenderti nulla dal domani».

O. E bravo! Che meraviglia di lessico (*e intanto Orazio sta quasi soffocando per la risata sarcastica che lo coglie senza controllo*)! Il sale, la zucca, lo sbucciare, e quel micragnoso ... ma cosa dicono le tue studentesse ed i tuoi studenti di te – ho capito sai che sei un insegnante, dal tasso di pedanteria che manifesti ...

C. Guarda, per la pedanteria siamo tutti sulla stessa barca, e ce ne fosse, di quella genuina, a scuola e anche fuori: quella voglia cioè di esattezza, di pulizia, di chiarezza, nel metodo naturalmente, nello stile di lavoro, negli atti più semplici, come raccogliere insieme con la classe i rifiuti abbandonati per terra destinandoli all'apposito contenitore, pulire la lavagna prima di uscire dall'aula ... Ma via, andiamo avanti con le donne del tuo mondo poetico.

O. E va bene, vuoi la lista, e la lista sia. Dopo Leuconoe, la ragazza dalla mente bianca (scommetto che non avete capito nulla del significato di questo nome!), eccoti Pirra, la fanciulla dai capelli rossi, incostante e ballerina di carattere, che si diverte a far innamorare tutti di lei senza ricambiare nessuno – ma non certo me è in grado di catturare, perché mi vedo come un marinaio che, scampato dalle collere del mare, appende un *ex voto* (*tabula ... votiva*<sup>14</sup>) a Poseidone, che noi chiamiamo Nettuno, per grazia ricevuta; qui c'è Cloe, la ragazzina verde come la sua età, che proprio come una cerbiatta – con questo particolare indico il mio modello di riferimento, il poeta greco Anacreonte – cerca continuamente rifugio e protezione, sotto le sottane della madre, contro di me, che non sono certo un mostro orrendo:

*atqui non ego te tigris ut aspera  
Gaetulusve leo frangere sequor:  
tandem desine matrem  
tempestitiva sequi viro*<sup>15</sup>

di conseguenza «non progetto di farti a pezzi come una tigre o un leone d'Africa: allora dai, smettila di stare appesa a tua madre. Sei pronta infatti per avere un uomo». E dall'altro canto c'è Barine, un vero e proprio pericolo pubblico (*publica cura* io la definisco infatti<sup>16</sup>), rovina delle ragazze da

---

<sup>14</sup> *Carmina*, 1, 5, 13-14.

<sup>15</sup> *Carmina*, 1, 23, 9-12.

<sup>16</sup> *Carmina*, 2, 8, 8.

marito e delle mogli legittime; ma, di converso, ti propongo pure Fidile, la risparmiosa, la semplice massaia senza grilli per la testa, devota agli dei e ligia al culto campagnolo fatto di piccoli atti quotidiani, che ti dicono come non ci sia bisogno della fanfara e della pompa magna:

*immunis aram si tetigit manus,  
non sumptuosa blandior hostia  
mollivit aversos Penatis  
farre pio et saliente mica<sup>17</sup>*

Te la ricordi?

**C.** Non mi trovi impreparato, sai, perché in questo tuo personaggio femminile ritrovo tratti di mia madre contadina, *arzdòra* come dicono dalle mie parti, le mani stravolte dai calli, fuori: ma «se è pura la mano che tocca l'altare, non c'è bisogno di una vittima sacrificale grassa, perché i Penati gradiscono davvero l'offerta di umile farro e di granelli di sale che scoppiettano sulla fiamma». Rivedo la mia infanzia ...

**O.** Su, non ti commuovere adesso, anzi, ascolta l'ultimo ritratto che voglio ricordarti, quello di Fillide, punto di arrivo definitivo del mio itinerario fra le maschere del teatro del mondo. Sono le idi di aprile ...

**C.** Già, il compleanno di Mecenate! E via con l'adulazione, sostengono i tuoi detrattori ...

**O.** Guardino piuttosto alla trave che attraversa il loro occhio ... Si celebra il genetliaco dell'amico Mecenate, dicevo, e si fa festa, ma come la intendo io: un'anfora di vino dei colli Albani, corone di apio colto nell'orto, ghirlande di edera, mentre serti di verbena circondano il piccolo altare domestico su cui fra poco si immolerà un agnello. Ed ora, mia Fillide

[...] *Age iam, meorum  
finis amorum –*

*non enim posthac alia calebo  
femina – condisce modos, amanda  
voce quos reddas: minuentur atrae  
carmine curae<sup>18</sup>*

«vieni, vieni qui, ultima tappa dei miei amori – nessun'altra mi darà, dopo di te, il suo calore – e impara il testo che reciterai con la tua voce evocatrice d'amore: la poesia è in grado di lenire le nere angosce del cuore». Che ne dici?

**C.** Resto ogni volta incantato davanti al suono dei tuoi versi, ammaliato, stregato, proprio come le orecchie di Odisseo all'ascolto del canto delle Sirene. Tanto perduto mi sento nel mare della tua poesia da dimenticare il motivo per cui sono venuto qui appositamente per te ...

---

<sup>17</sup> *Carmina*, 3, 23, 17-20.

<sup>18</sup> *Carmina*, 4, 11, 31-36.

*[Chiusi gli occhi un istante mentre pronuncio queste ultime parole, scopro che Orazio è scomparso: mi guardo in giro, nessuno. Mentre sconcolato resto incerto sul da farsi, mi si avvicina un giovanotto dall'aria molto indaffarata, piegato da un lato a causa di una pesante borsa come quella dei portalettere che gli grava la spalla sinistra: infatti indossa una divisa analoga, con targhetta in similoro su cui spicca il nome: HERMES. Senza proferir parola, consegnatami con la mano destra una specie di telegramma, si dilegua ali ai piedi. Rotto il sigillo, leggo la seguente ingiunzione: «Alla mezzanotte di oggi scade il tuo permesso di soggiorno. Sei tenuto a presentarti almeno un'ora prima all'imbarco presso la stazione aerospaziale, pena l'arresto». Ma come – protesto io dentro di me – sono già le nove di sera e non ho ancora ottenuto da Orazio la risposta alla domanda su sua madre, perché non la nomina mai nei suoi testi ... Alzo gli occhi dal cartiglio, e vedo un accorrere numeroso di persone verso un edificio in stile moderno (ah, moderno, assomiglia da fuori ad una fabbrica!); mi passa accanto un intero gruppo familiare composto, mi pare, da tre generazioni insieme, e chiedo lumi. Mi si spiega che questa è una delle serate chiamate EdenDiSera, dedicate volta a volta a un testo o a un autore classico, tipo Iliade, Odissea, Eneide: l'occasione presente è tra l'altro eccezionale, perché parla Orazio in persona. Mi precipito anch'io, col cuore in gola, chiedendomi se riuscirò a capire tutto quello che il poeta dirà: “ma parlerà in latino!” “nessun problema” mi rassicura il paterfamilias “qui da noi c'è un sistema di traduzione simultanea per cui tutti ricevono il messaggio nella propria lingua di origine!”. Quando entro, la seduta è già cominciata]*

**O.** ... Sì, andare a Delfi, che i Greci chiamano *omphalos*, l'ombelico del mondo, è diventata oggi una moda: e vedrete che con l'andar dei secoli diminuirà la spinta religiosa che ha animato i nostri predecessori in misura esattamente proporzionale all'aumento del numero delle bottigliette di plastica e di lattine, a deturpare la Via Sacra, il Tempio di Apollo, il Teatro, lo Stadio. E lo si fa, codesto viaggio, per farsi fotografare dentro il Museo presso le statue di Cleobi e Bitone, non sul davanti beninteso, ma sul retro, e mostrare orgogliosi il trofeo agli amici, sghignazzando nella reciproca ignoranza: quando invece tremendo è, nella tradizione del luogo, il motivo dell'andata all'oracolo delfico, del resto già spiegato, prima che venga fatta la domanda, dalle due sentenze scolpite all'ingresso del tempio stesso: «conosci te stesso» e «nulla di troppo». Ecco il contenuto dell'enigma del dio signore della profezia, ecco l'indicazione, chiara, del padre e della madre di ognuno di noi, perché in questa coppia di comandamenti consistono i nostri veri genitori. Nemmeno Omero, il sommo, ha saputo – così la raccontano in genere – riconoscere questo dietro la risposta della Pizia, lui, abile tessitore della trama allestita dal pitocco-pidocchio denominato Odisseo; nemmeno Edipo, il saggio, colui che è riuscito a sciogliere il canto funesto della canora cantatrice

antropofaga, la Sfinge, è stato in grado, se non a posteriori, di comprendere il significato del responso a lui assegnato. Quanto a me, no, non ho sentito il bisogno di andare fisicamente a Delfi, no; e l'ho ben chiarito nelle mie composizioni quale sia stato il ruolo di mio padre *libertinus*, un ex schiavo che per suo figlio ha dato tutto, come un padre deve fare, e ciò basti; quanto a mia madre, ne vengo costantemente richiesto da secoli, anche ultimamente è arrivato qui un insegnante, proveniente da una città di pianura, a pormi la medesima domanda. E allora questa sera *carpo diem*, approfitto dell'occasione per indicare, a chi vuole, la strada utile a risolvere questo enigma, che non sarà esimio come quello di Creso, ma di qualche interesse sì, come pare. Seguitemi:

[...] *felicem dicere non hoc  
me possim, casu quod te sortitus amicum;  
nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim  
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem*<sup>19</sup>.

Sto parlando, come avete ben inteso, di Mecenate (*mormorio nella sala, qualche fischio zittito prontamente da forti richiami all'ordine e al silenzio*), sì, di Mecenate, ma non nel modo volgare in cui da qualche parte ancora si vuole equivocare. È sufficiente cogliere il valore etimologico delle parole che adopero, quell'operazione che ogni scuola degna di questo nome dovrebbe compiere quotidianamente: non posso definirmi *felix* perché tu, o Mecenate, ti sei offerto a me *casu*, cioè per un accidente fortuito (*sto capendo tutto in un italiano mescolato al latino, roba da non credere!*); infatti, non è *felix* costui, quello che sta bene per volere del caso, ma *fortunatus*. Io viceversa così mi definisco, *felix*, proprio perché nessuna *fors* (fortuna, occasione, avvenimento casuale) ha presentato me a te, bensì lo hanno fatto due mallevadori di razza, e che mallevadori!, Virgilio, l'eccellente (*optimus*) Virgilio, e l'amico Vario. Questi due sommi garanti mi hanno accompagnato a casa sua (passo alla terza persona singolare, mentre nel testo tutto è alla seconda persona):

*ut veni coram, singultim pauca locutus,  
infans namque pudor prohibebat plura profari,  
non ego me claro natum patre, non ego circum  
me Satureiano vectari rura caballo,  
sed quod eram narro. respondes, ut tuus est mos,  
pauca: abeo; et revocas nono post mense iubesque  
esse in amicorum numero*<sup>20</sup>.

Ecco, appena arrivo da lui, mi metto a balbettare poche sillabe, perché un *infans ... pudor* mi impedisce di connettere parole dotate di senso. Con il vocabolo *pudor* ho inteso tradurre l'omerico *aidos*, il sentimento etico di fedeltà al posto che ci è stato assegnato, rinforzato dall'aggettivo *infans*, composto dal prefisso negativo *in-* che esclude il linguaggio (*fa-* è la radice del verbo *fari*, «parlare», di cui *profari* del verso 57 è composto completivo «parlare per farsi capire dal di fuori»):

---

<sup>19</sup> *Sermones*, 1, 6, 52-55.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 56-62.

per cui nulla io dico che non sia la negazione del falso, delle dichiarazioni menzognere che si fanno per ottenere una raccomandazione – tipo: sono figlio di un senatore di nobile prosapia, vado a visitare i miei supposti possedimenti tarantini sul dorso di un cavallo (ma l'aggettivo è concordato con l'animale, non con le proprietà terriere), ecc. – no, nego ciò che non sono, perché quello che sono deve ancora arrivare, io devo ancora nascere, come poeta naturalmente, sto aspettando la mia nascita letteraria, sono in attesa di una madre, e di una levatrice insieme. E infatti ecco il possibile svelamento dell'enigma, se mi seguite ancora: lui, Mecenate, mi risponde, come è suo stile, poche parole (ma guardate che il neutro plurale *pauca* del verso 61 è la ripresa esatta di *pauca* del verso 56 ...); io me ne vado, non ne so più nulla, finché lui mi richiama alla vita (sì, questo è il significato sotterraneo del verbo *revocare*) concluso il periodo di gestazione di nove mesi – *nono post mense*, ma state attenti che *post* è avverbio, non preposizione – dopo i quali eccomi al mondo, inserito nel numero degli alleati della madre-levatrice Mecenate (*in amicorum numero*), in forza di un ordine (è il verbo *iubere*, area del comando militare) cui è dolce l'ubbidienza ...

*[Trasportato a casa da una nave dei Feaci immerso nel sonno, risuona nella mia memoria ancora oggi la clausola musicale cui è dolce l'ubbidienza.]*

Grazie, Orazio, grazie per sempre.

Ferrara, 3 dicembre 2010, centocinquantésimo compleanno del Liceo Ariosto.

#### *Nota a chiarimento*

A partire, per esempio, da Luciano di Samosata, scrittore greco del II secolo d.C., autore, fra mille altre cose, di una intervista ad Omero (nell'opera intitolata *Storia vera*), innumerevoli sono i tentativi di interrogare direttamente personaggi autorevoli del passato per carpirne i segreti della scrittura. Per quanto riguarda Orazio, si possono citare almeno due libri, in ordine cronologico di pubblicazione: Beniamino Placido, *Tre divertimenti. Variazioni sul tema dei Promessi Sposi, di Pinocchio e di Orazio*, il Mulino, Bologna 1990 e Antonio La Penna, *Dialogo di Orazio e Voltaire e altri dialoghi oraziani*, Rizzoli, Milano 1995 (senza dimenticare Luca Canali, *Latini in sogno. L'amore, la storia, la poesia nello specchio del passato*, Bompiani, Milano 1989). In tale autorevole tradizione osa inserirsi questo umile omaggio ad un classico, che – teste Italo Calvino – non finisce mai di dire quello che ha da dire.

La fonte delle citazioni oraziane è la seguente: *Q. HORATI FLACCI OPERA, recognovit brevique adnotatione critica instruxit E. C. Wickham, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1975 (1901<sup>4</sup>)*. Va da sé che tutte le traduzioni, ove non diversamente indicato, sono mie. Il vocabolo *arzdòra*, che come la sua variante *razdòra* appartiene alla lingua ferrarese, risulta deformazione orale del termine di ascendenza latina «reggitora», come colei che, cuore nobile in dimessa veste, governa la casa.